

Daniela Felisini

# Successioni complesse. Il caso del Banco Torlonia (1825-1863)

(doi: 10.1408/109298)

Quaderni storici (ISSN 0301-6307)

Fascicolo 1, aprile 2023

**Ente di afferenza:**

*Università degli studi di Trento (unitn)*

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

**Licenza d'uso**

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

# SUCCESSIONI COMPLESSE

## IL CASO DEL BANCO TORLONIA (1825-1863)

### *Difficult Successions. The Case of Banco Torlonia (1829-1863)*

Succession in family businesses is a crucial process, on which the very continuity of the firm depends beyond the lifetime, or the operational capacity, of the entrepreneur. Generational change is not only a form of asset transfer but can profoundly change the structure, strategies, and management styles of the firm. This paper analyses the difficult successions that took place at Banco Torlonia in the mid-nineteenth century. A forced succession (1829) and a missed «passing of the baton» (1863) delimited the venture of one of the major Italian private banks of the nineteenth century, whose business was linked to various stages of the Risorgimento process. The events at Banco Torlonia explored in this paper highlight the significant intertwining of symbolic, relational, and gender elements with more strictly entrepreneurial ones, crucial for understanding the family business.

*Keywords:* Torlonia Bank, Family Business, Papal States

Nel febbraio 1829 il banchiere Giovanni Raimondo Torlonia stabilisce nel proprio testamento che il suo erede alla guida del Banco di famiglia sarà il figlio Alessandro, nonostante sia il terzogenito maschio<sup>1</sup>. Nel giugno 1863 lo stesso Alessandro, in mancanza di eredi maschi, firma l'atto di chiusura del Banco Torlonia<sup>2</sup>.

Una successione forzata e una successione mancata contengono dunque la storia di una delle maggiori banche private italiane dell'Ottocento, un'impresa familiare ma capace di uscire dal perimetro stretto del mercato finanziario romano assumendo un'ampia proiezione internazionale, e di essere protagonista di vicende che si intrecciano con momenti fondamentali del processo risorgimentale.

Un processo successorio così articolato va compreso a fondo, sulla scorta di fonti originali, perché costituisce un punto di osservazione privilegiato per esplorare il complesso tema parentela e impresa. La successione nell'impresa familiare è infatti un fenomeno di importanza cruciale. Il suo obiettivo fondamentale è la continuità stessa dell'impresa

oltre la vita, o la capacità operativa, dell'imprenditore, che ne è la figura cardine. Ma il passaggio generazionale non è un mero trasferimento di beni, sia pur cospicui. Le idee, la volontà, le competenze tecniche e le conoscenze che l'imprenditore ha acquisito e sviluppato nel tempo rappresentano infatti il patrimonio intangibile dell'impresa, che non sempre è semplice trasmettere. La successione può dunque modificare profondamente l'assetto, le strategie, gli stili di gestione dell'impresa, ed è per questo che tale passaggio risulta spesso delicato e problematico<sup>3</sup>.

Le vicende del Banco Torlonia ci possono fornire utili spunti di riflessione su questo tema. Per inquadrare i due eventi successivi, quello del 1829 e quello del 1863, va ricostruita, sia pure a grandi linee, la storia della famiglia e del Banco.

### 1. *Fondazione e crescita del Banco Torlonia*

La famiglia ha origini modeste: intorno alla metà del Settecento Marin Turlonias (1725-1785) originario dell'Alvernia, regione povera della Francia centrale, era arrivato a Roma al seguito di alti prelati<sup>4</sup>. Ricevuto un cospicuo lascito da uno di questi, lo aveva impiegato per avviare un commercio di tessuti di pregio, cui ben presto aveva affiancato un'attività di prestito, come non di rado avveniva nelle economie di antico regime<sup>5</sup>. Dai primi anni Ottanta del Settecento il figlio Giovanni Raimondo (1754-1829), il cui cognome era stato ormai italianizzato in Torlonia, aveva deciso di cedere l'attività commerciale per dedicarsi esclusivamente «agli affari di banco» e ottenere in tal modo l'ammissione al «Corpo dei Banchieri di Roma»<sup>6</sup>. Nel clima di positive aspettative suscitate dai progetti di riforme economiche e dalla personalità stessa del nuovo pontefice Pio VI (al soglio 1775-1799)<sup>7</sup>, Giovanni Torlonia aveva puntato sull'attività creditizia, che negli anni successivi aveva rapidamente sviluppato: il capitale del Banco era passato dai 10.000 scudi conferiti nel 1784 a 47.000 dopo soli due anni<sup>8</sup>. L'attività finanziaria si era intrecciata a cospicui investimenti immobiliari e a iniziative imprenditoriali di rilievo, come le redditizie cave di allume nei monti della Tolfa, a nord di Roma<sup>9</sup>. Il definitivo salto di qualità di Giovanni Torlonia era avvenuto negli anni agitati del cosiddetto «periodo francese» (1798-1814)<sup>10</sup>, quando aveva utilizzato l'abbondante liquidità e la sua capacità di intercettare i segnali del mercato - due elementi fondamentali dell'attività creditizia - per divenire il banchiere del Papa e al tempo stesso dei Francesi, della nobiltà romana e di quella straniera residente nella Città Eterna<sup>11</sup>.

Dal primo Ottocento, Giovanni Torlonia aveva avviato altresì un risoluto processo di *anoblissement*, con l'acquisizione di titoli legati al ricco patrimonio fondiario che andava rilevando; nel gennaio 1809 papa Pio VII gli aveva consentito l'iscrizione al Libro d'Oro della nobiltà romana, estesa in perpetuo ai suoi discendenti<sup>12</sup>. Si trattava di una nobilitazione tanto recente quanto prepotente, che si andava esprimendo nei modi propri del vivere *more nobilium*, con una vita sociale brillante e una committenza artistica munifica. Valadier, Canova, Thorwaldsen sono solo i nomi più noti di un folto gruppo di artisti che lavorava per il nuovo casato, costruendo un cenacolo destinato ad ampliarsi nel corso dell'Ottocento<sup>13</sup>.

Nel 1793 il banchiere aveva sposato Anna Maria Chiaveri (nata Scultheiss), una vedova di origini tedesche proveniente dagli ambienti del commercio, che si sarebbe rivelata molto abile nel sostenere l'ascesa sociale della famiglia<sup>14</sup>. La coppia aveva avuto cinque figli: Marino (1795-1865), Maria Teresa (1797-1824), Carlo (1798-1847), Alessandro (1800-1886) e Maria Luisa (1804-1883). I giovani Torlonia crescono dunque nella ricchezza e nell'ascesa sociale della famiglia, malgrado mormorazioni e pregiudizi circa la recente nobilitazione. Le critiche, peraltro, non minano la solidità del Banco e la larghezza di risorse e operatività, così come non possono oscurare il ruolo preminente che il casato svolge nella società romana.

Le due figlie erano state provviste di ricchissimi assegni dotali e assai convenientemente maritate a esponenti della più antica nobiltà pontificia, in visibili difficoltà finanziarie nei passaggi di regime di quegli anni. Quelle unioni rappresentavano strategie matrimoniali che le élites vecchie e nuove praticavano da secoli con reciproca convenienza: da un lato si consolidava lo status sociale dei figli delle famiglie in ascesa, dall'altro si ridava linfa a blasoni antichi ma impoveriti, utilizzando un meccanismo di cooptazione rivelatosi molto efficace per garantire la permanenza al potere della nobiltà<sup>15</sup>.

I figli maschi avevano ricevuto un'educazione di stampo aristocratico, che includeva lunghi viaggi all'estero; in particolare, Alessandro aveva soggiornato a Londra e a Parigi, dove aveva avuto modo di frequentare i gruppi dirigenti nelle maggiori capitali europee<sup>16</sup>. Quei soggiorni – durante i quali il giovane Torlonia aveva potuto sviluppare capacità di osservazione e di intuizione politica – si sarebbero rivelati particolarmente proficui per un giovane che viveva nel clima di chiusura culturale instaurato durante il papato di Leone XII (1823-1829). Nel 1824, con la bolla *Quod divina sapientia* il pontefice aveva riformato gli studi universitari nel senso di «una completa estraniamento della scienza dalla vita sociale»; era stata abolita, ad esempio, l'unica cattedra di eco-

nomia politica dello Stato, presso l'Università di Bologna, proprio in anni in cui nel resto d'Europa si avviava l'istituzionalizzazione di quella disciplina sia nell'insegnamento che negli studi<sup>17</sup>.

In quel contesto i soggiorni all'estero rappresentavano preziose occasioni per conoscere altre realtà, economicamente più aperte ed avanzate. Si potevano instaurare promettenti rapporti con eminenti personalità degli ambienti politici e finanziari esteri, conoscerne orientamenti e savoir faire. Ricevuto dalla migliore società londinese, negli anni Venti Alessandro scrive al padre: «il divertimento non è grande, e il cibo ancor meno, ma vivere qui ci serve per prendere un'idea dei loro costumi e conoscere la prima nobiltà»<sup>18</sup>. Nelle capitali europee si potevano altresì incontrare altri italiani, non di rado portatori di idee che nello Stato Pontificio della Restaurazione avevano limitata circolazione e che avrebbero costituito la linfa del Risorgimento italiano. Certamente stimolanti per il giovane Alessandro erano stati quegli incontri, così come le conversazioni con i viaggiatori stranieri che frequentavano in gran numero il salotto della famiglia, vero e proprio specchio del cosmopolitismo della Capitale<sup>19</sup>.

## 2. *Verso una successione forzata*

Alessandro – e qui entriamo nel vivo del tema della successione – rivela presto personalità e capacità non comuni, unite a una passione per gli affari che lo spingono a sollecitare il padre affinché lo coinvolga maggiormente nelle attività del Banco, dove già erano impiegati i figli di primo letto della madre, i fratellastri Agostino e Luigi Chiaveri. Così egli scrive al padre da Londra nell'estate del 1823:

Ella, Babbo mio, deve conoscerci bastantemente per rilevare se chi di noi più cerca di coadiuvare e seguitare le sue mire. Dal canto mio troppo felice mi chiamo della fortunata vita che meno, ad esempio ispiratomi sì suo che della mamma, amato da ambedue e persuaso di meritargli, passo de' giorni che non desidero se non che centuplichino senza fine. Il solo dunque dispiacere, spinto anche dall'amor proprio, è quello che me Le fa permettere qualche osservazione; rammaricato di non vedere ch'Ella faccia caso di me in materia di Banco altrettanto che desidererei.

Bruni era quel che io sono, Siotto egualmente; e, se si sono formati lo devono a Lei per il continuo esercizio che loro ha dato. Da questo dissimularLe non posso quanto sensibile mi si renda che se capita lettera un poco più raggirata nella piccola corrispondenza che ho, ad altri Ella la passi come se capace io non fossi di eseguirla. Non potrà a meno da ciò convenire che

se lusingato fui al principio sentendomi dire il buon frasario che andavo a prendere, quanto giusto sia il dispiacere che ne deriva dubitando ch'Ella nol credesse che fosse.

Altro non bramando che sollevarlo dalle immense fatiche che l'opprimono, e lusingato che partecipando alle idee che il Signore Le ha donato per la fortuna di chi lo avvicina, possa un dì avere la consolazione di sentire: confido in Alessandro, su di lui posso contare, mi impongo l'obbligo di pregarLa di volersi prevalere di me con più frequenza, mettendomi al giorno degli affari, de' ritorni ad avere, speculazioni, a firmare, e altre operazioni.

Favorito come mi ha per mio incoraggiamento ad accordarmi l'interesse del quinto, mi permetta che ardisca domandarLe di accordarmi la firma; e questa per sola giustificazione agli occhi del pubblico, di testimonianza, soddisfazione, sicurezza che Ella principia a mettere nella mia persona<sup>20</sup>.

Il padre accoglie finalmente la perorazione dell'ambizioso figlio terzogenito e decide di metterlo alla prova con un rigoroso apprendistato, durante il quale Alessandro esprime notevoli capacità ed un impegno rigoroso. Tanto da riuscire a guadagnarsi la piena fiducia del padre. Verso la metà degli anni Venti, Giovanni inizia presumibilmente a pensare a lui come erede alla guida del Banco, ma è vincolato dai dettami di un sistema successorio basato sulla primogenitura e sul fedecommesso, istituti che, dopo la Restaurazione, erano stati reintrodotti nello Stato Pontificio con modalità particolarmente ampie<sup>21</sup>.

In base a tale sistema, nel 1821 Giovanni aveva già assegnato una ricca primogenitura al figlio Marino, in occasione delle sue nozze con Anna Sforza Cesarini<sup>22</sup>. Poi, nel corso degli anni Venti, l'orientamento di Giovanni Torlonia va precisandosi. Egli ha ben chiari i rischi che una scelta successoria errata comporterebbero per il futuro del Banco, ed è altresì consapevole della difficoltà di trasmettere le proprie capacità imprenditoriali, di natura strategica, organizzativa e financo politica, a più eredi, considerate anche le caratteristiche dell'attività finanziaria del tempo. Si trova dunque di fronte a una decisione ardua: per la guida del Banco deve scegliere tra il suo primogenito Marino e il terzogenito Alessandro. Come si è detto, le qualità di quest'ultimo erano emerse in modo manifesto durante i primi anni di attività nel Banco. Giovanni lo sceglie dunque come successore in base a criteri che oggi il linguaggio aziendale definirebbe attitudinali, valutandone competenza, motivazione, senso di responsabilità, attitudine alla leadership<sup>23</sup>. Nel 1825 Giovanni aggiorna quindi le proprie disposizioni testamentarie e istituisce per Alessandro uno speciale fedecommesso, definito come «seconda primogenitura»<sup>24</sup>.

Due anni dopo, questo apprezzamento sembra svelarsi nelle parole che Stendhal, in una delle vivide pagine del suo *Promenades dans Rome*, attribuisce a Giovanni: «Torlonia continuava, indicando il figlio maggiore Marino, son convinto che sia uno sciocco: egli ama i quadri, le arti, le statue. Io gli lascerò tre milioni di scudi e un paio di feudi. Ma l'altro è molto diverso, l'altro sì che è un uomo! Conosce il valore del denaro; gli lascerò la mia banca e lui l'arricchirà, la ingrandirà e un giorno lo vedrete non soltanto più ricco di questo o quell'altro principe, ma di tutti i principi romani messi insieme»<sup>25</sup>. L'enfatica ambizione di quel discorso è forse ascrivibile alla penna dello scrittore, ma quel convincimento di Giovanni si traduce nelle ulteriori disposizioni rilasciate nel febbraio del 1829, poco tempo prima della sua morte, con cui conferma la designazione di Alessandro come erede del Banco Torlonia<sup>26</sup>.

Si tratta di una successione forzata, che piega la norma per la volontà fermissima di assicurare la continuità del Banco. Peraltro, è una scelta meno rara di quanto si pensi, compiuta talvolta in casi con problematiche particolari, ad esempio la fragile salute dell'erede naturale, o quando la rilevanza della dimensione economica era notevole. In quei casi accadeva che ci si discostasse dal rispetto della norma di primogenitura, che veniva aggirata per predisporre equilibri più duraturi dell'assetto dinastico o prospettive più salde per l'impresa familiare<sup>27</sup>.

### *3. Continuità e innovazione nell'impresa familiare*

Porre Alessandro, terzo figlio maschio, alla guida dell'impresa, è una decisione cruciale, per la famiglia e per il Banco. I rapporti tra i fratelli ne saranno lungamente segnati, malgrado la quota assai cospicua del patrimonio familiare lasciata dal padre al primogenito e la generosa mediazione del secondogenito Carlo, il quale per pace familiare dona a Marino 200.000 scudi in beni immobili ricevuti con l'eredità paterna<sup>28</sup>. Pur erede di titoli e beni ingentissimi, Marino resterà animato da un sentimento di gelosa insofferenza nei confronti di Alessandro, così tangibilmente preferito dal padre. Un sentimento che rimanda alla grande letteratura ottocentesca, che narra con disincanto rapporti familiari intessuti di invidia e cupidigia, come ne *La Comédie Humaine* di Balzac, in cui il denaro assume a unità di misura di sentimenti e comportamenti<sup>29</sup>.

I rapporti tra Marino e Alessandro rimarranno sempre conflittuali e ci offrono uno spaccato interessante sull'esperienza del passaggio del testimone vissuta dalla generazione «ricevente», un aspetto meno

esplorato negli studi, maggiormente attenti alla scelta degli eredi da parte dell'imprenditore «primo»<sup>30</sup>. La rivalità tra i due fratelli emerge nelle iniziative d'affari in cui si incontrano, o meglio si scontrano: tra queste la gara per conseguire l'appalto del Monopolio dei Sali e Tabacchi nel 1831. Vi partecipano separatamente sia Alessandro che Marino, quest'ultimo come capofila di una cordata composta prevalentemente di «capitalisti» non romani<sup>31</sup>. Di fronte all'entità della cauzione richiesta dalla Reverenda Camera Apostolica per partecipare alla gara (ben 350.000 scudi), la cordata capeggiata da Marino, che non possiede la somma necessaria, propone ad Alessandro di associarsi. Ma questi respinge recisamente la proposta e, forte della sua straordinaria liquidità e della posizione preminente presso la Curia, vince l'appalto.

Negli anni successivi Marino dimostrerà negli affari maggiori capacità di quante gliene erano state riconosciute in famiglia. Negli anni Trenta compie alcuni investimenti immobiliari nell'area prospiciente piazza di Spagna, che sa valorizzare attuando una ristrutturazione edilizia che rappresenterà «un vero e proprio modello di edilizia residenziale d'affitto, imitato per tutto l'Ottocento»<sup>32</sup>.

Ma è ben poca cosa in confronto alle capacità imprenditoriali rivelate da Alessandro e ai successi eclatanti del banchiere nei decenni centrali dell'Ottocento, che è interessante qui ricostruire a grandi linee, per comprendere la portata del processo di successione sopra descritto.

Pur inserendosi nel solco delle attività già avviate dal padre, Alessandro lancia una incisiva strategia di espansione del Banco, sia sul mercato romano che in prospettiva internazionale. A marcare gli elementi di continuità, una comunicazione viene inoltrata nell'autunno 1829 per rassicurare i clienti che la morte di Giovanni «non porterà nessun cambiamento nella nostra casa di banco, che continuerà sotto la stessa Ditta Torlonia e Compagni e coi stessi mezzi i medesimi affari. Essa sarà diretta dal nostro Signor D. Alessandro Torlonia, figlio del defunto Capo, e dai nostri Signori Agostino e Luigi Chiveri, suoi figliastri. Penetrati dei medesimi principii, che hanno sempre guidato la nostra casa, ci lusinghiamo di ottenere la medesima fiducia»<sup>33</sup>.

Ma al tempo stesso emergono elementi innovativi. Consapevole della necessità di adeguare la struttura organizzativa del Banco – costituito come società in accomandita – alla sua strategia di espansione, Alessandro introduce un nuovo «Regolamento amministrativo dell'azienda bancaria». Questo statuisce la governance del Banco e detta le regole relative al suo funzionamento e alle modalità di concessione del credito alla clientela, che comprendeva, accanto alle famiglie nobili, un folto

gruppo di commercianti e di esponenti delle professioni liberali<sup>34</sup>. Il Regolamento stabilisce l'assoluta preminenza del socio unico accomandatario rispetto agli altri organi del Banco, una preminenza confermata anche nel riparto degli utili annuali (tra il 77 e l'87%). Questa figura, definita come amministratore unico, è coadiuvata da una giunta, composta da alcuni familiari (i frateLLastri Chiaveri) e collaboratori di fiducia. I rapporti di Alessandro con i figli di primo letto della madre, già inseriti dal padre nell'attività del Banco, rimangono stretti, anche per rispetto dei desideri materni: Luigi Chiaveri rimarrà nel Banco sino alla morte, avvenuta nel 1837, e il fratello Agostino si ritirerà solo molti anni dopo<sup>35</sup>. Vi è poi una Commissione di sorveglianza, i cui compiti erano assimilabili a quelli dell'attuale collegio sindacale, un organo ampio, composto di ben quaranta membri cooptati fra le diverse «classi del commercio» cittadino, garante della correttezza contabile dell'operato del Banco e quindi della sua affidabilità. Le fonti purtroppo non forniscono i nomi dei membri, ma la scelta di formare una Commissione così ampia sembra rivelare la volontà di stabilire un'ampia rete di relazioni nel *milieu* degli uomini d'affari romani. Specificati anche i criteri di moralità e competenza applicati per la selezione degli impiegati del Banco, con precise indicazioni circa i compiti del personale in merito al segreto bancario e alla tenuta delle scritture contabili. Con il Regolamento viene dunque formalizzato e consolidato un impianto di impresa familiare tradizionale, che dovrà confrontarsi con l'evoluzione dei modelli di governance che nell'Ottocento andarono gradualmente aprendosi anche nel settore del credito.

Anche sul fronte dell'operato del banchiere vi sono elementi di continuità ma anche fondamentali novità. Nel 1831, Alessandro Torlonia si trova direttamente coinvolto nella fase di grave dissesto delle finanze pubbliche, causato dai moti nelle provincie settentrionali dello Stato pontificio: a fronte dalle ingentissime spese militari necessarie per ristabilire il potere temporale, si registra un vistoso calo delle entrate, tanto da determinare un colossale deficit del bilancio statale<sup>36</sup>.

In quella grave temperie, il nuovo capo del Banco sa cogliere la sua grande occasione: diviene consulente del Tesoro e contribuisce in modo determinante ad orientare le manovre finanziarie attuate in quegli anni di crisi. Le prime misure per la copertura del disavanzo guardano al mercato interno dei capitali: considerata l'impraticabilità politica di un ricorso alla leva fiscale, il governo decide di procedere con urgenza alla riorganizzazione del debito pubblico. Viene finalmente attivata la Cassa di Ammortizzazione<sup>37</sup>, organismo incaricato della gestione del debito esistente nonché del collocamento di una nuova cospicua partita di titoli (500.000 scudi); la Cassa viene dotata con le

rendite derivanti dai principali appalti fiscali (fra cui quello dei Sali e Tabacchi) e dai beni del demanio camerale (soprattutto boschi). Si procede poi all'alienazione di cespiti e beni camerali, spesso di notevole valore.

In tutte e tre le fasi di questa affannosa manovra – emissione di titoli del debito pubblico sul mercato interno, cessione di appalti fiscali e vendita di beni camerali – incontriamo Alessandro, da poco tempo alla testa del Banco eppure già distintamente proiettato ad assumere un ruolo di primo piano non solo nel mercato creditizio romano ma ancor più nella gestione delle finanze statali. Di lì a poco, verificata l'insufficienza delle misure adottate per il reperimento di capitali di fronte ad un deficit così ingente, Alessandro suggerisce al governo una strategia nuova: lanciare un prestito sul mercato internazionale dei capitali. Il Segretario di Stato gli dà mandato di sondare alcune case bancarie in diverse piazze europee<sup>38</sup>. Ma i primi sondaggi a Parigi non sono favorevoli: le condizioni proposte sono ben al di sotto di quanto il Tesoro romano vorrebbe, e riflettono l'alto rischio-paese attribuito allo Stato Pontificio, sia per le tensioni politiche che lo agitano sia per la sua reputazione di cattivo amministratore<sup>39</sup>. Diventa fondamentale quindi il ruolo del banchiere che concede il prestito e garantisce, con la propria reputazione, l'emissione dei titoli e il loro collocamento in Borsa. Torlonia ne è pienamente consapevole: dopo aver aperto diverse interlocuzioni, la scelta ricade sulla reputata Maison Rothschild di Parigi<sup>40</sup>, esponente di punta della Haute Banque francese e componente di primo piano di quella che è stata considerata una vera e propria multinazionale finanziaria<sup>41</sup>. I Rothschild avevano già concesso prestiti ad altri governi italiani, come quello di Napoli<sup>42</sup>, ma per il Tesoro romano si tratta di una manovra tanto innovativa quanto discussa. Le critiche si appuntano sulle onerose condizioni finanziarie prospettate dalla Maison, che traggono vantaggio dall'urgenza del governo romano e ne misurano severamente il rischio sovrano. Ma anche l'identità di James de Rothschild come banchiere ebreo suscita scandalo, a Roma come a Parigi: secondo le *Figaro* «l'Eglise Catholique est aux enchères, obligée à demander l'aumône à Caïfa»<sup>43</sup>. Malgrado censure e dissensi, emersi nella stessa Curia, l'operazione va in porto: giocano un ruolo decisivo le pressioni delle potenze straniere, Austria e Francia, preoccupate di assicurare al governo romano un flusso consistente di capitali per ristabilire la piena sovranità del pontefice. Fondamentale risulta anche l'influenza esercitata sulla Curia e sul Tesoro romano da Alessandro Torlonia, il quale negozia con Rothschild la gestione della metà di quella prima emissione, cui ne sarebbero succedute altre anche negli anni successivi, tra cui cinque prestiti nei soli anni Trenta<sup>44</sup>. Quella

prima operazione del 1831 farà dunque della grande banca francese il market maker della rendita pontificia per circa trent'anni<sup>45</sup>. E consentirà a Torlonia di ottenere tre risultati fondamentali, che saranno alla base dell'ascesa del Banco e della famiglia nei decenni successivi.

#### 4. *Un Banco di dimensione europea*

Le transazioni legate alle emissioni romane – le cui quotazioni alla Borsa di Parigi miglioreranno progressivamente grazie alla reputazione dei Rothschild – porteranno al Banco ingenti margini di profitto. Al tempo stesso Torlonia stabilisce da allora una partnership importantissima, anche se non sempre di facile gestione, con la Maison Rothschild, che rappresenterà un elemento fondamentale della strategia di internazionalizzazione del Banco.

Egli consolida altresì il proprio ruolo di protagonista delle finanze pontificie, tanto da essere gratificato da papa Gregorio XVI dell'appellativo di «padre della Patria»<sup>46</sup>. Un apprezzamento fulgido, anche rispetto al successo del padre, che era stato nominato «banchiere di Corte» per i servizi finanziari offerti alla Curia durante l'agitato periodo francese. Un riconoscimento notevolissimo, che rafforza Alessandro Torlonia sia a livello politico che finanziario, spianando la strada a lucrosi affari per il Banco. Questo, pur mantenendo il carattere di impresa familiare, opera come una holding: dall'esercizio di sostanziosi appalti fiscali (sali e tabacchi, macinato, dazi doganali et al., nello Stato pontificio e nel Regno delle Due Sicilie) alla gestione di un ricco portafoglio di titoli esteri (titoli pubblici, ferrovie, canali et al.), alla partecipazione ad attività produttive di beni e servizi.

Profitti, reputazione e capacità di diversificazione degli affari fanno del Banco Torlonia un istituto che si staglia nel mercato finanziario romano. L'esiguo gruppo di banchieri privati pontifici non rappresenta certo una concorrenza temibile, così come le nuove iniziative creditizie sorte in forma associata negli anni Trenta. Nel 1836 viene costituita, come società per azioni, la Cassa di Risparmio di Roma, con esplicite finalità solidaristiche e di pedagogia sociale<sup>47</sup>. Alessandro è tra i soci fondatori e tutta la famiglia partecipa all'azionariato, la madre, i fratelli Carlo e Marino e la moglie di quest'ultimo, i due fratellastri Luigi e Agostino Chiaveri, e nel 1841 entrerà fra i soci ordinari anche la principessa Teresa Colonna, giovanissima sposa di Alessandro<sup>48</sup>. Il ruolo di Alessandro è tutt'altro che formale: numerosi i suoi interventi sul problema della massa amministrata e degli impieghi da parte della Cassa, che registra nel primo decennio di attività una crescita vivace<sup>49</sup>.

Al contrario Torlonia non partecipa alla nuova Banca di Sconto, creata a Roma da uomini d'affari francesi, cui era stato concesso il privilegio dell'emissione. La dubbia reputazione dei fondatori, che Torlonia condivide con James de Rothschild<sup>50</sup>, e i timori di un'emissione cartacea eccessiva, lo spingono su posizioni molto critiche, che avrebbero poi trovato conferma nel rapido fallimento dell'iniziativa. Le comprensibili riserve di Torlonia verso un istituto che può porsi in diretta concorrenza con il Banco sotto il profilo dei servizi offerti alla clientela si coniugano con le preoccupazioni per i rischi che quella tipologia di impresa bancaria comporta per il sistema monetario e finanziario. La Banca Romana è lontana dal modello di impresa bancaria di cui egli è interprete, un'estraneità culturale che non fa che confermare Torlonia nel suo modello di banca familiare.

La preminenza del Banco Torlonia nel mercato finanziario romano e la sua capacità di assumere dimensione europea gli fanno giocare un ruolo di primo piano almeno sino alla metà del secolo. Sino a quando, nel 1847 Torlonia condividerà le aspettative di rinnovamento e di modernizzazione istituzionale suscitate dall'elezione al soglio di Pio IX e guarderà con favore a certi elementi del processo risorgimentale. Ma, come vedremo, gli eventi del 1848-49 e i successivi indirizzi assunti dal governo pontificio porteranno Torlonia ad un distacco dal governo romano e dalle sue strategie finanziarie.

Ma torniamo ai decenni centrali del secolo. Torlonia, forte dei suoi successi, si dedica al rafforzamento del proprio status nobiliare. Nel 1840 sposa la giovanissima principessa Teresa Colonna (1823-1875), appartenente alla più antica nobiltà romana; dal matrimonio nascono due figlie, Anna Maria (1855-1901) e Giovanna Giacinta Carolina (1856-1875). La coppia principesca occupa la scena sociale con sfarzosi ricevimenti nelle loro sontuose residenze, che ospitano le opere d'arte acquisite attraverso la munifica azione del banchiere come collezionista e mecenate.

Alla luce di queste realizzazioni, si può sostenere che Alessandro Torlonia rappresenta un caso cui non è applicabile la chiave interpretativa proposta da David Landes come «sindrome dei Buddenbrook»<sup>51</sup>, assunto centrale nello studio dell'impresa familiare che prende il nome dal celebre romanzo di Thomas Mann<sup>52</sup>. Landes definiva così situazioni nella quali, in un'azienda familiare, le generazioni successive alla seconda, mostrano scarso interesse o attitudine alla gestione dell'impresa e ne determinano il fallimento. Tale concetto, largamente utilizzato nella storia d'impresa e in altre discipline aziendalistiche, è stato oggetto di successive rielaborazioni, alla luce della varietà dei processi evolutivi dei modelli di governance che caratterizzano le imprese familiari<sup>53</sup>.

La ricostruzione, sia pur sintetica, delle attività del Banco posseduto e guidato da Alessandro Torlonia, la sua *entrepreneurhip*, non limitata alla sfera finanziaria, ma espressa anche nella gestione del suo patrimonio fondiario (un settore solitamente considerato ispirato da logiche di rendita)<sup>54</sup>, dimostrano infatti il ruolo propulsivo di questo esponente di terza generazione. Il suo caso non mette in discussione l'utilità di una chiave interpretativa che i riferimenti letterari hanno reso suggestiva e che ha ricevuto molte conferme, ma invita gli studiosi ad una lettura aperta alla varietà delle esperienze delle imprese familiari nel susseguirsi delle generazioni.

### 5. *Verso una successione mancata*

Viene allora da chiedersi perché un banchiere di statura europea, titolare di uno dei più ragguardevoli patrimoni della Penisola, decida di cessare la propria attività nel 1863, proprio mentre si aprono nuove opportunità di affari sollecitate dalla formazione del Regno d'Italia e proiettate su mercati finanziari esteri con cui Torlonia ha già solide relazioni. Questo interrogativo ci porta a indagare quella che abbiamo definito una successione mancata.

Con atto del 30 giugno 1863, Alessandro chiude il Banco e ne cede le attività e il portafoglio clienti – ma non il nome Torlonia – ai suoi collaboratori più stretti, Tommaso Piggiani, Luigi Flamini e Giuseppe Spada, i quali già da tempo ricoprono ruoli di una certa responsabilità, tanto da essere dotati di potere di firma. I tre costituiscono una società in accomandita, della durata inizialmente prevista in tre anni, dotata di un capitale di 100.000 scudi, di cui ben 76.000 vengono conferiti dallo stesso Torlonia. Una così consistente partecipazione non implica, tuttavia, l'intervento diretto del principe nella conduzione della nuova banca: egli si riserva solo il diritto di liquidarla in caso di cattivo andamento<sup>55</sup>.

Le modalità della cessione provano l'esplicito intento di Torlonia di non disperdere il patrimonio di competenze e di informazioni del Banco, né il suo sicuro radicamento nel mercato creditizio romano: come recita l'atto, si volevano «salvaguardare la grande clientela ed i rapporti». Al tempo stesso la tassativa scomparsa del nome Torlonia dalla ragione sociale della neocostituita accomandita («la sola condizione che non dovranno prevalersi mai del suo nome o della Ditta») appare clamorosa. Perché proprio a quel nome era legata una reputazione aziendale lungamente consolidata e tanto più necessaria nel settore creditizio, in cui le cosiddette «regole dell'onore» avevano ancora una valenza

molto forte, in un sistema caratterizzato da una «dimensione comunitaria e autoregolamentata»<sup>56</sup>. Sino ad allora la scala e la diversificazione delle operazioni finanziarie condotte con successo da Torlonia avevano rappresentato una garanzia per gli investitori, esercitando nei loro confronti una forte capacità attrattiva. Con le parole di Vincenzo Pianciani, nobile uomo d'affari e dirigente di pubbliche amministrazioni negli anni Trenta-Cinquanta dell'Ottocento, oltreché direttore della Cassa di Risparmio di Roma, più volte associatosi alle iniziative del banchiere: «quando vedono che Torlonia ha fatto un affare credono che sia buono per l'idea supposta che lui non l'avrebbe fatto se fosse stato cattivo»<sup>57</sup>.

Certo, il contesto sta profondamente cambiando. In quegli anni il Banco registra un visibile ridimensionamento degli utili, in primo luogo sul fronte delle grandi operazioni in titoli di Stato che sino ad allora avevano costituito il suo core business: le quotazioni dei titoli pontifici erano infatti in netto ribasso alla Borsa di Parigi. Inoltre, sin dalla Restaurazione del 1850 – deluse ormai le aspettative di rinnovamento suscitate da Pio IX, e in un contesto dominato dal potente Cardinale Giacomo Antonelli, con il quale Torlonia non si era mai inteso – il banchiere si era progressivamente allontanato dal governo pontificio e dalle sue manovre finanziarie, come i prestiti cattolici e l'Obolo di S. Pietro, sempre più avulse da logiche di mercato.

In calo sono anche le attività del Banco come banca di investimento, condizionate dal clima di profonda incertezza in cui si muove la clientela, diffidente verso gli investimenti a medio-lungo termine e più propensa a mantenere un alto grado di liquidità. Una propensione alimentata dalla diffusa inquietudine politica legata alla «questione romana» e dal forte allarme suscitato dallo squilibrio delle principali grandezze di finanza pubblica, con il dissesto dei bilanci pontifici, il disavanzo dei conti con l'estero e il progressivo peggioramento dei corsi della rendita.

A questa situazione di grande incertezza politica e finanziaria, si aggiunge la necessità, per Torlonia, di convogliare un'enorme quantità di capitali nella bonifica del Fucino, impresa che non è esagerato definire titanica in cui Alessandro si era impegnato sin dagli anni Cinquanta. Dopo una prima fase, egli aveva deciso di portare avanti l'iniziativa senza soci e dunque senza emettere titoli per raccogliere capitali, seguendo anche in quel caso il suo stile di accentramento gestionale. I primi risultati degli immani lavori, conseguiti nell'estate del 1862, lo incoraggiavano a proseguire e ciò lo spingeva a concentrarvi risorse ed energie.

Le considerazioni di natura squisitamente aziendale e la volontà di portare avanti la sfida del Fucino rappresentano elementi primari per spiegare la scelta, certamente sofferta, di chiudere il Banco Torlonia.

Ma la spinta al ritiro definitivo dalla pratica creditizia va cercata anche in una situazione familiare in cui il tradizionale passaggio di testimone che si svolge tra le generazioni non può compiersi. Come si è detto, dalle nozze con la principessa Teresa Colonna non erano nati figli maschi e solo dopo quindici anni di matrimonio erano nate due bambine, nel 1855 e poi nel 1856. In una situazione familiare tristemente segnata dalla grave malattia mentale della moglie e dall'infermità della seconda figlia<sup>58</sup>, la mancanza di una prospettiva di continuità del nome e del casato costituisce per il principe un tormento gravoso che va attentamente considerato per comprenderne le scelte.

Alessandro Torlonia sarebbe riuscito a predisporre una prospettiva di continuità del proprio casato, ma non del Banco, solo negli anni Settanta, dopo aver ipotizzato diverse soluzioni, tra cui anche l'unione della figlia Anna Maria con il poco stimato cugino Clemente Torlonia, nipote di Marino. Grazie all'interessamento dello stesso pontefice Pio IX, fu concluso un accordo nuziale con Giulio Borghese, quartogenito del principe Marcantonio, impegnato ad abbandonare il proprio cognome per assumere quello di Torlonia e i titoli connessi. Il matrimonio fu celebrato nell'ottobre 1872, ma il cambio di cognome dello sposo incontrò l'opposizione di alcuni discendenti delle due famiglie e fu dunque oggetto di un lungo contenzioso che giunse al Consiglio di Stato; fu definito solo il 7 marzo 1875 con un decreto del re Vittorio Emanuele II<sup>59</sup>.

Considerati la legislazione del tempo e la condizione della donna, la mancanza di un erede maschio al quale trasmettere la piena titolarità del Banco, costituisce dunque una pesante ipoteca per un banchiere, come Torlonia, che ha mantenuto il modello e lo stile gestionale dell'impresa familiare. Le sventure familiari e l'assillo della successione sono dunque anch'essi elementi essenziali nell'intreccio di motivazioni che spiega una successione mancata e la fine di una delle maggiori banche private italiane dell'Ottocento.

Questa vicenda può dunque costituire un utile spunto di riflessione sul concetto detto di «familiness», quell'insieme di elementi determinati, in ciascuna impresa familiare, dall'interazione sistemica tra la famiglia, i suoi singoli membri e l'impresa stessa<sup>60</sup>. E ci rammenta che l'unicità dell'impresa familiare risiede anche nel condizionamento esercitato dalla forza dei legami di parentela e dalle dinamiche successive<sup>61</sup>.

DANIELA FELISINI

Università di Roma Tor Vergata

Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società

[felisini@uniroma2.it](mailto:felisini@uniroma2.it)

## Note al testo

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Trenta Notai Capitolini ed archivi notarili aggiunti*, ufficio 4, Notaio V. Valentini (succ. Sacchi), 1829 vol. 622.

<sup>2</sup> «Cessazione del Banco Torlonia», atto del 30 giugno 1863, in Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Archivio Torlonia*, b. 265, fasc. 22.

<sup>3</sup> A. DELL'ATTI, *Il passaggio generazionale nelle imprese familiari*, Bari 2007; A. COLLI, M.B. ROSE, *Family Business*, in G. JONES, J. ZEITLIN (eds), *Handbook of Business History*, Oxford 2006; M.J. DAUNTON, *Inheritance and Succession in the City of London in the Nineteenth Century*, in «Business History», 30/3 (1988), pp. 269-86.

<sup>4</sup> Sulle origini francesi della famiglia vedi: H. PONCHON, *L'incroyable saga des Torlonia: des monts du Forez aux palais romains*, Olliergues 2005.

<sup>5</sup> T. FANFANI, *Alle origini della Banca. Mercanti-banchieri e sviluppo economico*, Roma 2003, pp. 24-7.

<sup>6</sup> I documenti relativi all'ammissione al «Corpo dei Banchieri di Roma» in ACS, *Archivio Torlonia*, b. 266, fasc. 22.

<sup>7</sup> Su Giovanni Angelo Braschi vedi il profilo biografico di M. CAFFIERO, *Pio VI*, in *Enciclopedia dei Papi*, 2000, [https://www.treccani.it/enciclopedia/pio-vi\\_%28Enciclopedia-dei-Papi%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pio-vi_%28Enciclopedia-dei-Papi%29/) (8/3/2023). Sul dibattito economico e le riforme promosse durante il suo pontificato vedi: F. VENTURI, *Elementi e tentativi di riforme nello Stato Pontificio del Settecento*, in «Rivista Storica Italiana», 75 (1963), pp. 443-522; L. DAL PANE, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1959; E. PISCITELLI, *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Milano 1958.

<sup>8</sup> ACS, *Archivio Torlonia*, b. 265, rispettivamente sotto-fascicolo 12 e 17.

<sup>9</sup> Nonostante l'apertura di altri giacimenti in Europa e la scoperta dell'allume artificiale ad opera del francese Chaptal nel 1788, l'allume ricavato dalle miniere della Tolfa, considerato «della migliore qualità e del più perfetto», rimaneva una materia prima importante, utilizzata principalmente nella tintura della lana e nella concia delle pelli. La società costituita da Giovanni Torlonia, Carlo Giorgi e Domenico Lavaggi nel 1786 riuscì ad ottenere la privativa della produzione e distribuzione dell'allume dalla Reverenda Camera Apostolica. La produzione richiedeva un cospicuo investimento iniziale, perché le diverse fasi richiedevano una notevole dotazione di capitale fisso, e l'impiego di oltre 400 dipendenti, ma beneficiava di una serie di tutele (esenzioni dai dazi di importazione di macchinari, protezionismo doganale et al.). Si trattava di un'impresa ancora altamente remunerativa con utili netti stimati in circa 23.000 scudi annui. I dati sono stati ricavati dalla documentazione conservata in ACS, *Archivio Torlonia*, b. 266 e in ASR, *Camerale III. Comuni*, bb. 2349 e 2350. Sull'argomento vedi lo studio di J. DELUMEAU, *L'alun de Rome 15-19<sup>e</sup> siècle*, Paris 1962.

<sup>10</sup> Sul contesto economico di quegli anni vedi: PH. BOUTRY, F. PITOCOCCO, C. TRAVAGLINI (a cura di), *Roma negli anni di influenza e dominio francese. 1798-1814. Rotture, continuità, innovazioni tra fine Settecento e inizi Ottocento*, Napoli 2000; R. DE FELICE, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVII e XIX*, Roma 1965.

<sup>11</sup> Per la ricostruzione dell'attività bancaria e imprenditoriale di Giovanni Torlonia mi sia consentito rinviare al capitolo secondo di D. FELISINI, «*Quel capitalista per ricchezza principallissimo*». *Alessandro Torlonia principe, banchiere, imprenditore nell'Ottocento romano*, Soveria Mannelli 2004.

<sup>12</sup> Registrazione nel Gran Libro dei Nobili del 28 gennaio 1809, n. 15, in ASR, *Archivio Torlonia*, b. 150. Per la storia del Libro d'oro della Nobiltà romana e l'ammissione di Torlonia vedi anche [http://www.archiviocapitolinorisorsedigitali.it/libro\\_d\\_oro/famiglie/0312.pdf](http://www.archiviocapitolinorisorsedigitali.it/libro_d_oro/famiglie/0312.pdf) (consultato il 16/2/2023)

<sup>13</sup> Sulla dimensione culturale e sociale della famiglia vedi anche G. MONSAGRATI, «Per il denaro e per le arti»: i Torlonia fra XVIII e XIX secolo, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1 (2006), pp. 165-95.

<sup>14</sup> G. DE FERRARI, *Orazione funebre di donna Anna Maria duchessa Torlonia*, Roma 1840; E. DIONIGI ORFEI, *Cenni biografici riguardanti la duchessa Anna Maria Torlonia*, Roma 1840.

<sup>15</sup> Su questi temi vedi: D. HIGGS, *Nobles in Nineteenth-Century France: The Practice of Inegalitarianism*, Baltimora 1987; R. AGO, *Burocrazia, «nazioni» e parentele nella Roma del '700*, in «Quaderni Storici», 67 (1988), pp. 73-98; N. LA MARCA, *La nobiltà romana e i suoi strumenti di perpetuazione del potere*, 3 vol., Roma 2000.

<sup>16</sup> Sul clima culturale nelle capitali europee vedi Y. CASSIS, *Capitals of Capital*, Cambridge 2006. Sul valore formativo di quei soggiorni all'estero vedi: K.S. DENT, *Travel as Education: The English Landed Classes in the Eighteenth Century*, in «Educational Studies», 1 (1971), pp. 171-80; G. TALAMO, *Introduzione* ad A. PAOLETTI LANGÉ, *Gino Capponi un fiorentino europeo. Riflessioni per un profilo*, Firenze 2001.

<sup>17</sup> Su questi temi vedi: A. GEMELLI, S. VISMARA, *La riforma degli studi universitari negli Stati Pontifici (1816-1824)*, Milano 1933; M.M. AUGELLO *et al.* (a cura di), *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina «sospetta» (1750-1900)*, Milano 1988; D. FELISINI, *Economia e/o morale? L'associazionismo economico-agrario nello Stato Pontificio*, in M.M. AUGELLO, M.E. GUIDI (a cura di), *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento*, Milano 2000, pp. 157-75.

<sup>18</sup> Lettera di Alessandro Torlonia al padre, scritta da Londra in data 13 aprile 1823, in ACS, *Archivio Torlonia*, b. 197, f. 11.

<sup>19</sup> Vedi il vivido ritratto di Roma capitale plurale e cosmopolita offerto da M. FORMICA in *Roma, Romae. Una capitale in Età moderna*, Roma-Bari 2019.

<sup>20</sup> Lettera di Alessandro Torlonia al padre, scritta da Londra in data 26 luglio 1823, sottolineatura nell'originale, in ACS, *Archivio Torlonia*, b. 197, f. 11.

<sup>21</sup> Vedi N. LA MARCA, *Primogenitura e fidecommissi nella Roma Pontificia in Tra rendita e investimenti. Formazione e gestione dei grandi patrimoni in Italia in età moderna e contemporanea. Atti del III convegno nazionale della Società Italiana degli Storici dell'Economia (Torino 22-23 novembre 1996)*, Bari 1998, pp. 147-64; M. PICCIALUTI, *L'immortalità dei beni: fidecommissi e primogeniture a Roma nei secoli XVII e XVIII*, Roma 1999.

<sup>22</sup> «Erezione di Primogenitura» allegato agli atti matrimoniali fra Marino Torlonia e Anna Sforza Cesarini del 1 ottobre 1821, in ASR, *Trenta Notai Capitolini ed archivi notarili aggiunti*, ufficio 4, notaio Galesani, 1821, vol. 774, cc. 406r-21v.

<sup>23</sup> A.B. IBRAHIM *et al.*, *Qualities of an Effective Successor: The Role of Education and Training*, in «Education+ training», (2004), pp. 474-80; K. CABRERA-SUAREZ, *Leadership Transfer and the Successor's Development in the Family Firm*, in «The Leadership Quarterly», (16.1.2005), pp. 71-96.

<sup>24</sup> Atto dell'8 agosto 1825 in ASR, *Trenta Notai Capitolini ed archivi notarili aggiunti*, ufficio 4, notaio V. Valentini (succ. Sacchi), vol. 616.

<sup>25</sup> Secondo Stendhal le parole sarebbero state pronunciate da Giovanni Torlonia durante un ricevimento offerto nel dicembre 1827, cui lo scrittore francese era invitato; cfr. STENDHAL, *Passaggiate romane*, Roma-Bari 1991, pp. 119-20. La versione originale: «Un tel, disait-il (en montrant l'ainé), est un nigaud; il aime les tableaux, les arts, les statues: je lui laisserai trois millions et deux duchés. Mais l'autre c'est bien différent, celui-là est un homme! il connaît le prix de l'argent; aussi lui laisserai-je ma maison de banque; il l'augmentera, l'étendra, et un jour vous le verrez, non pas plus riche que tel ou tel prince, mais que tous les princes romains pris ensemble», in STENDHAL, *Promenades dans Rome*, édition annoté par V. DEL LITTO, Paris 1997, p. 131 (prima ed. Paris 1829).

<sup>26</sup> Atto del 7 febbraio 1829, in ASR, *Trenta Notai Capitolini ed archivi notarili aggiunti*, ufficio 4, notaio V. Valentini (succ. Sacchi), rispettivamente vol. 619 e 622. Secondo le disposizioni

normative degli anni Venti dell'Ottocento, potevano costituire oggetto di fedecommesso non solo i beni immobili ma anche quelli mobili di ogni tipo, inclusi capitali liquidi, crediti e titoli, oltre a gioielli, arredamenti e collezioni d'arte; inoltre l'indivisibilità non era rigidamente codificata, tanto che la legislazione pontificia contemplava la possibilità di fedecommessi *dividui*; vedi M. CARVALE, *Fedecommesso*, in *Enciclopedia del diritto*, Varese 1968, vol. XVII, pp. 109-15. Alessandro ereditava inoltre il feudo di Civitella Cesi con il connesso titolo principesco; il marchesato di Roma Vecchia, primo titolo della nobilitazione familiare, legato ad una delle tenute più considerate sulla via Appia; la castellania di Capodimonte, Marta e Bisenzio sul lago di Bolsena, con gli annessi fondi ed edifici. A modifica delle precedenti disposizioni, gli spettavano anche i due palazzi vicini di piazza SS. Apostoli e di piazza Venezia, dove avrebbe abitato per qualche anno insieme alla madre Anna Maria e al fratello Carlo. A titolo di prelegato, ad Alessandro era già stata assegnata la villa fuori Porta Pia, valutata oltre 50.000 scudi.

<sup>27</sup> G. VISMARA, *Famiglia e successioni nella storia del diritto*, Roma 1982; G. MONTRONI, *Alcune riflessioni sulle storie di famiglia in età contemporanea*, in «Studi storici», 27 (1986), pp. 901-13.

<sup>28</sup> Uomo mite e dalla salute malferma, Carlo, pur mantenendo lo stato laicale, manifesta precocemente una sensibilità religiosa che lo induce a un'esistenza ritirata, tutta dedicata alle opere di carità, che dopo la sua morte (1847) sarebbero state portate avanti dal fratello Alessandro. L'atto di donazione da Carlo a Marino viene stipulato il 6 giugno 1829, in ASR, *Trenta Notai Capitolini ed archivi notarili aggiunti*, Notaio Calvaresi, ufficio 4, 1829, vol. 624.

<sup>29</sup> H. MEDICK, D.W. SABEAN (eds), *Interest and Emotion: Essays on the Study of Family and Kinship*, Cambridge 1984.

<sup>30</sup> W.C. HANDLER, *The Succession Experience of the Next Generation*, in «Family Business Review», 5/3 (1992), pp. 283-307.

<sup>31</sup> Della cordata faceva parte il marchese bolognese Luigi Pizzardi, molti anni dopo fondatore della Banca delle Quattro Legazioni. Vedi G. PORISINI, *Condizioni monetarie e investimenti nel bolognese. La Banca delle Quattro Legazioni*, Bologna 1969.

<sup>32</sup> M.L. NERI, *Abitare a Roma. Intervento statale e iniziativa privata nell'edilizia residenziale (1826-1846)*, in A.L. BONELLA, A. POMPEO, M.I. VENZO (a cura di), *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*, Friburgo-Roma-Vienna 1997, pp. 304-16.

<sup>33</sup> Circolare del 24 ottobre 1829, in ACS, *Archivio Torlonia*, b. 265, fasc.2

<sup>34</sup> Una copia del «Regolamento» è conservata in ACS, *Archivio Torlonia*, b. 265, fasc. 5.

<sup>35</sup> I documenti relativi sono conservati in ACS, *Archivio Torlonia*, b. 265, fasc. 10.

<sup>36</sup> Il disavanzo raggiungeva quasi i 2 milioni di scudi, una cifra che moltiplicava per 10 il modesto passivo del 1830; per la ricostruzione puntuale dei bilanci pontifici nel periodo considerato e per le conseguenze finanziarie dei moti del 1831 mi sia consentito rinviare a D. FELISINI, *Le finanze pontificie e i Rothschild 1830-1870*, Napoli 1990.

<sup>37</sup> Vedi «Fogli relativi ai mezzi più opportuni per l'esecuzione di quanto si è proposto, per riunire la somma necessaria nelle attuali circostanze» e «Progetto di regolamento sulla emissione di certificati di credito per sc. 500.000 autorizzati dal motu-proprio dell'11 giugno 1831, sul pagamento della rendita relativa e sull'estinzione del capitale», questa e altra documentazione in ASR, *Camera II. Debito pubblico*, bb. 13-14.

<sup>38</sup> Il mandato del Segretario di Stato a Torlonia s.d., è stato reperito in Archives Nationales de France (d'ora in poi ANF) *Archives Rothschild, Emprunts romains*, b. 132AQ51.

<sup>39</sup> Lettere del Segretario di Stato ad Alessandro Torlonia in data 10 ottobre e 26 ottobre 1831, in Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), *Segreteria di Stato*. Esteri, 1831, b. 25.

<sup>40</sup> La bibliografia sui banchieri Rothschild è molto vasta, dunque si segnalano qui solo alcune opere focalizzate sul ramo francese o che gli dedicano ampio spazio: E. CORTI, *La Casa Rothschild*, Milano 1950; A. MUHLSTEIN, *Baron James: The Rise of the French Rothschilds*, London 1983;

J. BOUVIER, *Les Rothschild, histoire d'un capitalisme familial*, Bruxelles 1992; H.R. LOTTMAN, *Return of the Rothschilds. The Great Banking Dynasty through Two Turbulent Centuries*, London 1995; N. FERGUSON, *The World's Banker: The History of the House of Rothschild*, London 1998.

41 ID., *The Rise of the Rothschilds: The Family Firm as Multinational*, in Y. CASSIS et al. (eds), *The World of Private Banking*, Burlington 2009; J.P. MCKAY, *The Rothschilds: Ownership Advantages in Multinational Banking*, in G. JONES (ed.), *Banks as Multinationals*, London-New York 2014 (1<sup>st</sup> ed. 1990).

42 Sui prestiti negoziati dal governo borbonico con i Rothschild vedi: B. GILLE, *Les investissements français en Italie (1815-1914)*, in «Archivio Economico dell'Unificazione Italiana», serie II, XVI (1968), pp. 16-27; M.C. SCHISANI, *How to Make a Potentially Defaulting Country Credible: Karl Rothschild, the Neapolitan Debt and Financial Diplomacy (1821-26)*, in «Rivista di Storia Economica», 26/2 (2010), pp. 233-78.

43 *Le Pape et les Rothschild*, in «Le Figaro», (2 dicembre 1831).

44 Sui prestiti Rothschild allo Stato Pontificio mi sia consentito rinviare al già citato FELISINI, *Le finanze pontificie* cit.

45 L'ultima grande operazione è del 1857, ma poi Rothschild sarà inevitabilmente coinvolto anche nella trasmissione del debito romano al Tesoro del nuovo Regno d'Italia, vedi D. FELISINI, *Il Tesoro italiano ed il debito pubblico pontificio*, in «Rassegna Economica», 54/4 (1990), p. 733-68.

46 Così riferisce Stendhal in un rapporto al Ministro degli Esteri francese del 23 ottobre 1834, in Archives Diplomatiques du Ministère des Affaires Etrangères, *Mémoires et documents. Rome (1830-1836)*, b. 102, doc. 68.

47 I documenti di istituzione della Cassa sono consultabili presso la Biblioteca dell'ASR, *Collezione delle Leggi dello Stato pontificio*, faldone F 02. Sulla Cassa vedi anche: *Sulla istituzione delle Casse di Risparmio nello Stato pontificio e sul progresso delle medesime a tutto il dicembre 1857*. Relazione rassegnata da mons. Andrea Pila Ministro dell'Interno il 20 aprile 1858, Roma 1859; L.C. MORICHINI, *Degli istituti di carità per la sussistenza e l'educazione dei poveri e dei prigionieri in Roma, tre libri del Cardinale vescovo di Jesi*, Roma 1870, pp. 322-5. Fondamentale il vol. di R. D'ERRICO, *Una gestione bancaria ottocentesca. La Cassa di Risparmio di Roma dal 1836 al 1890*, Napoli 1999.

48 L'elenco dei soci è riportato nel vol. Cassa di Risparmio di Roma, *Monografia storico statistica dalla fondazione (14 agosto 1836) all'anno 1910*, Roma 1911.

49 Manoscritto di Alessandro Torlonia, ottobre 1840, in ACS, *Archivio Torlonia*, b. 266.

50 Lettera di James de Rothschild al rappresentante della Maison a Roma, Corrado Haller, s.d., in ANF, *Archives Rothschild*, b. 132AQ51.

51 D. LANDES, *Prometeo liberato: trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa dal 1750 ai giorni nostri*, Torino 1978, pp. 440 e sgg.

52 I Buddenbrook è il primo romanzo dello scrittore tedesco Thomas Mann, pubblicato a Berlino da Fischer nel 1901, quando l'autore aveva ventisei anni. Traendo ispirazione dalla propria storia familiare e dal milieu sociale frequentato in gioventù, Mann ricostruì la parabola di una famiglia della borghesia mercantile della città anseatica di Lubecca. Ne ritrasse lo stile di vita e il sistema di valori per quattro generazioni, negli anni dal 1835 al 1877, descrivendone il progressivo declino, sino alla definitiva rovina.

53 G. JONES, M.B. ROSE (eds), *Family Capitalism*, in «Business History», Special Issue, 35/4 (1993); M.B. ROSE, *Beyond Buddenbrooks: The Family Firm and the Management of Succession in Nineteenth Century Britain*, in J. BROWN, M.B. ROSE, (eds), *Entrepreneurship, Networks, and Modern Business*, Manchester 1993, pp. 127-43; F. ALLENDE, *Poor Thomas Buddenbrook! Family Business in Literature*, in «Business and Economic History On-Line», 7 (2009), <http://www.thebhc.org/sites/default/files/allende.pdf> (4/12/2022); S. TRENTO, S. VEZZOSO, *Evitare la «Sindrome dei Buddenbrook»: le imprese italiane e il ricambio intergenerazionale*, in «Ricerche giuridiche», 2/1 (2013), <https://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/riviste/ricerche-giuridiche/2013/1supplemento/evitare-la-sindrome-dei-buddenbrook> (4/12/2022).

<sup>54</sup> D. FELISINI, *Far from the Passive Property. An Entrepreneurial Landowner in the Nineteenth Century Papal State*, in «Business History», 64/2 (2022), pp. 226-38.

<sup>55</sup> Vedi «Cessazione del Banco Torlonia», atto del 30 giugno 1863, in ACS, *Archivio Torlonia*, b. 265, s. fasc. 22. A remunerare il capitale impiegato era previsto il riparto dei 3/5 degli utili, mentre i rimanenti 2/5 dovevano essere distribuiti tra gli altri impiegati del Banco, i quali in tal modo venivano cointeressati nella nuova società; a essi veniva inoltre assicurato, con disposizioni minuziose, il mantenimento del posto sino al collocamento a riposo e poi l'assegnazione di una pensione, a conferma della concezione paternalistica dell'impresa familiare che Torlonia aveva coerentemente espresso.

<sup>56</sup> Vedi P.R. COPPINI, A. VOLPI, *Le regole dell'onore. La figura del mercante banchiere dell'Ottocento tra diritto e morale*, in G. CONTI, T. FANFANI (a cura di), *Regole e mercati: fiducia, concorrenza e innovazioni finanziarie nella storia creditizia italiana*, Pisa 2002, pp. 37-71, p. 37. Sulla perdurante importanza di questo elemento anche in sistemi bancari più recenti vedi R. GARRUCCIO, *Informazione e reputazione. Prolegomeni per una storia sociale della banca*, in «Annali di storia d'impresa», 9 (1993), pp. 233-59; C. LAPAVITAS, *Information and Trust as Social Aspects of Credit*, in «Economy and Society», 36/3 (2007), pp. 416-36.

<sup>57</sup> Vedi S. MAGLIANI (a cura di), *Vincenzo Pianciani al figlio Luigi: Carteggio 1828-1856*, 4 voll., Roma 1993-96, IV (1849-56), pp. 1802-3. Su Pianciani vedi la voce di S. MAGLIANI in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 83 (2015), [https://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-pianciani\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-pianciani_%28Dizionario-Biografico%29/) [consultata il 10/2/2023]. Sulle attività economiche dei Pianciani vedi: A. GROHMANN, *Vincenzo Pianciani e l'economia pontificia nell'età di Gregorio XVI*, in R. UGOLINI (a cura di), *Vincenzo e Luigi Pianciani ed il loro tempo*, Spoleto 1988, pp. 29-54; F. MAZZONIS, *Padri e figli negli anni del Risorgimento. I «destini incrociati» dei Pianciani e dei Campello*, in ID. (a cura di), *Percorsi e modelli familiari in Italia fra '700 e '900*, Roma 1997, pp. 41-133.

<sup>58</sup> Ugo Pesci nelle sue cronache parla della malattia della principessa, ridotta «a vegetare inconsciamente sino alla morte» e di quella «di corpo e di mente» della seconda figlia, U. PESCI, *I primi anni di Roma capitale*, Roma 1971, p. 153. Ma la descrizione più triste è quella del diplomatico francese H. D'IDEVILLE, *Journal d'un diplomate en Italie*, Paris 1872, pp. 127-8. Alla malattia della principessa Teresa Torlonia fanno cenno anche F. GREGOROVIVUS nei suoi *Diari romani 1852-1874*, Roma 1992, p. 214, e L. DELÂTRE, nei suoi *Ricordi di Roma*, Firenze 1870, p. 139.

<sup>59</sup> La documentazione è conservata in ACS, *Archivio Torlonia*, bb. 150 e 197.

<sup>60</sup> Il concetto è stato definito come «the unique bundle of resources a particular firm has because of the systems interaction between the family, its individual members, and the business» da T.G. HABBERSHON, M.L. WILLIAMS, *A Resource-Based Framework for Assessing the Strategic Advantages of Family Firms*, in «Family Business Review», 12/1 (1999), pp. 1-25.

<sup>61</sup> M. CASSON, *The Economics of Family Firm*, in «Scandinavian Economic History Review», 47/1 (1999), pp. 10-23.

